

Idee

Karl Löwith e il progresso chiuso nella "gabbia d'acciaio" della tecnica

RIGHETTO A PAGINA 19

LÖWITH La storia e l'etica del limite

Idee

Nuova edizione per la riflessione del pensatore che approda alla consapevolezza che l'idea di progresso rischia di arenarsi nella "gabbia d'acciaio" della tecnica

ROBERTO RIGHETTO

Altre volte mi è capitato di segnalare un gustoso libretto del critico letterario ungherese László Földényi, pubblicato in Italia col titolo *Dostoevskij legge Hegel in Siberia e scoppia a piangere* (il melangolo 2009), in cui si palesa il tentativo di riabilitare la teologia della storia, contrapposta alla filosofia della storia di stampo hegeliano. Földényi dà voce a Dostoevskij, allora confinato in Siberia, che riesce a leggere le famose *Lezioni sulla filosofia della storia* del pensatore tedesco. Lezioni in cui Hegel circoscrive i Paesi e i popoli che a suo parere sono in grado di condizionare gli eventi storici. Eliminando fra gli altri proprio la Siberia. A proposito dell'Asia scrive: «Per prima co-

sa dobbiamo escludere il declivio settentrionale: la Siberia. Questo declivio, che digrada dalle catene montuose dell'Altaj, con i suoi bei fiumi che si gettano nell'oceano settentrionale, non ci interessa qui in nessun modo, poiché la zona nordica giace fuori dalla storia». Questo giudizio di valore in nome della razionalità manda su tutte le furie Dostoevskij, allora impegnato a redigere le *Memorie di una casa morta*, che descrivendo il mondo dei condannati, cioè degli espulsi dalla storia, diventano una "Bibbia della ribellione".

È il dio del progresso quello in cui crede Hegel, che vede nel processo storico un avanzamento lineare da cui ovviamente sono banditi i reietti. Nelle *Memorie* come nei suoi più grandi romanzi invece lo scrittore russo dà voce proprio ai dannati, senza però mai dimenticare la possibilità di una redenzione. È una visione radicalmente differente della storia, cui Dostoevskij (e con lui Földényi) non fa sconti: una storia da cui inutilmente la cultura occidentale cerca di rimuovere la morte, la sofferenza, la sacralità dell'esistenza e l'attesa di una redenzione possibile.

Alla domanda sul significato della storia, alla possibilità di elaborare un discorso che colga il delinearci progressivo del disegno di Dio sulla storia nelle pieghe delle vicende umane, è dedicato un noto e breve testo di Karl Löwith, ora pubblicato in volume da **Mimesis** col titolo *Sul senso della storia* (pagine 156, euro 15,00), con una prefazione di Andrea Tagliapietra e una postfazione di Marco Bruni. Un saggio edito altre volte e che faceva parte di un'antologia sul tema uscita nel 1961, con interventi fra gli altri di Bultmann, von Balthasar e Popper.

Il filosofo tedesco allievo di Husserl e Heidegger, costretto poi all'esilio per le sue origini e-

braiche, prende atto del fallimento del tentativo di concepire la storia come un progresso lineare verso il bene e ritiene, in un mondo postmoderno e postcristiano, pressoché impossibile pervenire a una visione più profonda degli eventi storici, che possa tenere insieme trascendenza e immanenza. Per Löwith il tentativo di Hegel non è altro che la versione secolarizzata dell'idea del «progresso verso una meta finale che realizza il suo senso dal *procurus* (Agostino) al regno di Dio della teologia della storia cristiana». Egli condivide la tesi dell'origine biblica della filosofia della storia e ne formula una sorta di canone, che oppone al modello degli storici greci Erodoto, Tucidide e Polibio, che sostanzialmente ne erano privi, quello dei teologi Agostino, Orosio e Giocchino da Fiore, seguiti dalle elaborazioni di Vico e degli illuministi, con l'idea positiva del progresso fatta propria successivamente da Hegel, Marx, Comte e Heidegger. Se lo storico antico si chiedeva: come siamo arrivati a questo punto?, «quello moderno – scrive Löwith – si chiede, come Tocqueville nell'introduzione a *La democrazia in America*: dove andiamo dunque?». In un altro volume famoso, *Significato e fine della storia*, uscito in America nel 1949 e Italia nel 1963 dalle edizioni di Comunità e poi ripubblicato dal Saggiatore, Löwith giunge a questa conclusione: «L'impossibilità di elaborare un sistema progressivo della storia profana sulla base della fede ha la contropartita nell'impossibilità di tracciare un piano significativo della storia mediante la ragione. Ciò è confermato dal senso comune: infatti chi oserebbe pronunciare un giudizio definitivo sullo scopo e sul senso degli eventi contemporanei?». Dopo la tragedia delle due guerre mondiali che avevano insanguinato l'Europa un pessimismo di fondo pare prevalere in Löwith riguardo agli studi storici. Eppure, durante il '900, molti teologi e filosofi si sono cimentati col tentativo di dare un senso alla storia: si pensi al filosofo russo Nikolaj Berdjaev, all'antropologo francese René Grousset o allo storico inglese Arnold Toynbee. E soprattutto a Henri-Iréné Marrou con la sua *Teologia della storia* (1968). Il

punto di partenza per tutti è *La città di Dio di Agostino*, con cui si può datare l'inizio della teologia della storia, mentre una visione più laica prende il via con Voltaire, cui si deve il primo uso dell'espressione «filosofia della storia».

Marrou condivide l'analisi di Leopold von Ranke, da molti considerato l'anti-Hegel, e si ispira a un «ottimismo tragico» e a un «sano realismo», che devono caratterizzare il teologo della storia. La consapevolezza dell'esistenza di un disegno superiore che contrassegna le vicende umane va di pari passo con la presa d'atto che la rovina è sempre in agguato, come si è visto in passato. Come sottolinea anche Löwith, intere civiltà, come gli Egizi e i Maya, possono scomparire, così come gli imperi – è accaduto a quello romano – possono crollare. Differente però l'analisi finale di Marrou, tesa a rimarcare sempre il mistero della storia e la sua ambivalenza: essa ha un duplice volto, «uno sinistro l'altro ridente; rivoltò l'uno verso il Bene, l'apertura all'essere, l'altro verso il Male, la dissoluzione, la distruzione, il non essere. Al tempo stesso in cui vi si realizza il progresso della città di Dio, essa è testimone della decomposizione della città del male».

Ma lo sforzo di Löwith è apprezzabile per un'altra conclusione cui giunge a partire dalla consapevolezza che l'idea di progresso rischia di arenarsi nella «gabbia d'acciaio» della tecnica: la necessità di fondare «un'etica del limite cosmologicamente fondata». Una proposta che Bruni lega alla visione del mondo degli antichi Greci, ma anche a Spinoza, Goethe, Burckhardt e Valéry, quasi contrapponendola alla *Weltanschauung* cristiana. Ignorando che sulle stesse questioni a conclusioni analoghe era giunto in quegli anni Romano Guardini. Basta leggere *La fine dell'epoca moderna*, uscito nel 1950 e pubblicato in Italia da Morcelliana nel 1954, ove esplora il concetto di potenza, mettendo in guardia l'uomo contemporaneo.



Karl Löwith (1897-1973)



NOVECENTO. Prigionieri nel gulag di Terrasovj

(Ansa)

